



**DODICI RACCOLTI**  
Fraternità itinerante di preghiera per la Pace

## **Dona nobis pacem**

Don Tonino Bello

*Tratto da "Osare la Pace per fede", Ed LaMeridiana*

Non so ancora spiegarmi perché mai i grandi compositori da Palestrina a Mozart, da Rossini a Giuseppe Verdi, da Perosi a Bartolucci, quando hanno musicato la messa, giunti al «dona nobis pacem», abbiano indugiato così a lungo su quelle parole" ora riprendendo il filo di una curva melodica appena accennata, ora diluendo la densità di una cadenza, ora tornando su motivi più dolci, fino a placarsi nell'estuario della commozione lirica che confina col pianto.

Forse perché, trattandosi dell'ultima frase dello spartito, ognuno vuol chiudere in bellezza, consapevole che, agli effetti di un giudizio complessivo, la seduzione di un buon finale è pari a quella di una splendida «ouverture»?

O forse perché nell'anima dell'artista è percepita così forte la grandezza del dono implorato, che gli diviene istintivo prolungarsi nella domanda quasi per assicurarsene l'esaudimento?

O forse perché mai, come quando si pronunciano quelle parole, si coglie lo scarto tra ciò che si chiede e ciò che si sperimenta in fatto di pace, e allora si avverte il bisogno di coprire con un mantello di note quell'irresistibile nostalgia che sguscia da tutte le righe del pentagramma?

O forse perché, chi sa per quali arcani suggerimenti, si avverte che in quel grido implorante la pace precipitano tutte le invocazioni della terra, sicché l'indugio musicale si giustifica con la percezione che lo «shalom» è davvero la pienezza di tutti i beni messianici?

O forse perché, quasi intuendo l'indole escatologica della pace, sponda sempre intravista e mai pienamente raggiunta, l'insistenza delle armonie vuole riprodurre la risacca degli umani tentativi che si frangono su scogliere intermedie?

Non saprei proprio che cosa rispondere. Forse sono vere un po' tutte queste ragioni messe insieme.. Una cosa, comunque, emerge con certezza: la pace va implorata. La pace va implorata, perché è un dono che viene dall'alto, *Oriens ex alto*. Il suo brevetto, insomma, è depositato nelle casseforti del cielo. Ogni altra riproduzione sarà surrogato scadente: non ha nulla a che vedere con l'originale, e prima o poi svelerà l'estrema precaria età del suo valore.

La pace va implorata. Così come dai profeti veniva implorato il Messia. Così come in Avvento imploriamo il sopraggiungere del Redentor con le stesse cadenze di preghiera e con la medesima consapevolezza di gratuità. *Rorate coeli desuper, et nubes pluant iustum... descendet sicut pluvia in vellus...* E' splendido e accorato questo grido degli uomini: o cieli, stillate dall'alto la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto egli scenderà come la brina sulla stuoia di pecora, nel mistero della notte!

Ecco, per ottenere la pace, noi dobbiamo, recuperare la spiritualità dell'Avvento, vivendo le attese struggenti dei patriarchi e dei progetti.

Quanto fiorire di vaticini che annunciavano l'arrivo del Salvatore!

Quanti occhi, scavati tra cespugli di bianchi sopraccigli, hanno aguzzato lo sguardo tutta una vita per spiarne l'arrivo.

Quanti racconti attorno ai bivacchi, dove i pastori, nelle notti d'inverno, tramandandosi di bocca in bocca le antiche promesse, trasalivano di speranza ad ogni insolito fruscio di battenti!

Quale serpentina interminabile di generazioni si è snodata sui deserti di Giuda e lungo i tornanti di Galilea, con le braccia levate che solo la morte, non la disperazione, ha fatto abbassare!

Quanti rotoli di pelle di capra sono stati vergati da tremanti scritture di vegliardi, che hanno nutrito per secoli e secoli le speranze del popolo ebreo!

Ebbene, la pace dobbiamo chiederla a Dio con i medesimi accenti con cui gli Ebrei hanno invocato il Messia. Senza impazienza per i suoi ritardi. E con la stessa coralità d'invocazione.

È vero: è accaduto anche, nella storia del popolo eletto, che il ritardo prolungato del Redentore ha spento le vibrazioni dell'attesa e molti, prigionieri della delusione, hanno abbandonato le vie del Signore. Ma c'è stato anche, soprattutto nei momenti più drammatici, un «resto d'Israele» che ha tenuto acceso il fuoco della speranza.

Ci sarà anche oggi, nelle delusioni convulse per i ritardi della pace, un «resto d'Israele» che alimenti la fiducia nella sua irruzione prossima sul quadrante della storia, e preservi il mondo, nell'arido scorrere delle stagioni, dallo «shock» di inadempimento?